Partecipazione al Sinodo

Parma, 20 aprile 2022

Ritengo che la Chiesa Cattolica debba promuove e sollecitare dei processi di soggettivazione che sono alla base di ogni dispositivo di mediazione. Questi processi si pongono l’obiettivo di dare spazio e voce ad ogni soggettività presente in una situazione di marginalità e di conflitto, perché non riconosciuta, non interpellata, non capita. Mi riferisco a quella parte di società che si trova in carcere per reati di associazione mafiosa. Una gran parte di noi – non la molteplicità – vede in Papa Francesco e nella Chiesa che rappresenta l’Istituzione capace di promuovere la “Riconciliazione”. I detenuti per reati di mafia oggi sono degli emarginati. Siamo invisibili perché la gente si rifiuta di vederci, ma siamo persone che vogliono riscattare la loro esistenza. La Chiesa dovrebbe, dunque, rappresentare il “*Parlamento*”, per usare le parole di Tobie Nathan, dove gli invisibili – nel nostro caso le persone che tentano di strapparsi di dosso l’etichetta di mafiosi - possano sedere all’interno di una conferenza di pace dove far emergere la loro diversità senza escludere la possibilità del dialogo all’interno della riconciliazione sollecitata da Papa Francesco.

Con la scomunica alla mafia e ai mafiosi il Papa ha colpito tutti, comprese le persone che non si sentono tali. Ma per riconciliarsi con la società lo Stato chiede la collaborare con la giustizia, come se la mera collaborazione fosse indice di ravvedimento. Per esperienza so che le persone cambiano, perdono la strada e volte perdono se stesse. Ma a volte accettano le proprie colpe e le sopportano in silenzio. E lottano per trovare uno spazio nella comunità che li ha esclusi. La speranza per noi è l’aspettativa di un futuro che forse non conosceremo, ma continuiamo ad essere presenti nel dibattito sociale mettendo a disposizione la nostra testimonianza, i disastri delle nostre vite, le cadute, facendo così autentica prevenzione.

Il lavoro di mediazione culturale che auspico la Chiesa possa inserire nel progetto della Riconciliazione offrirebbe uno spazio di parola anche a questi uomini. Si tratta di portare all’interno del dispositivo della Riconciliazione la nostra co-presenza identitaria e la nostra complessità. L’antropologia stessa ci ricorda che noi stessi siamo stati “*altro”*, che siamo co-presenza di mondi e appartenenze culturali devastati da conflitti, di stratificazioni che hanno perso la loro naturale essenza di uomini. Si tratta di una esperienza di riposizionamento che permetterebbe l’emergere di discorsi dimenticati o soltanto inascoltati.

Ciò che chiedo al Sinodo è semplicemente uno spazio dove si possa realizzare l’incontro tra diversità e dove si possano raccogliere le narrazioni, di vittime, rei, terzi, istituzioni religiose per offrire un movimento di trasformazione a tutti coloro che avranno voglia di essere coinvolti.

N.